

Memorie di Famiglia 2022

Ideato e curato da Giordana Menasci e Anna Orvieto



il pitigliani

CENTRO EBRAICO ITALIANO

Presidente Bruno Sed

Con il patrocinio di:



Con il contributo di:



In collaborazione con:



© 2022 Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani
Via Arco de' Tolomei, 1 – 00153 Roma
Tel. 065897756 – 065898061
comunicazione@pitigliani.it
www.pitigliani.it

27 gennaio 2022

Progetto ideato e curato da:
Giordana Menasci e Anna Orvieto

Ricerca e introduzione storica:
Anna Foa

Coordinamento:
Emanuela Rimini

Cura redazionale:
Manuela Di Nepi e Linda Vivanti

Presenta e modera:
Nando Tagliacozzo

INDICE

Introduzione (<i>Giordana Menasci e Anna Orvieto</i>)	9
Inquadramento storico (<i>Anna Foa</i>)	11
Testimonianze	17
Dario Schapirer letto da Dario Sanchez	17
Leone e Natalia Ginzburg letti da Alina Conceicao	21
Ernesto Lazar e Anny Schiff Lazar letti da Yael e Imanuel Lazar	24
Moszek Paserman letto da Tamar Paserman	28
Arminio Wachsberger letto da Stella Di Porto	31
Mosè Dana letto da Tamar e Dalia Somekh	34
Guido Prister letto da Flavio e Valerio Prister	36
Ursula (Ulla) Steinitz e Marco (Mordko) Tenenbaum letti da Armando Pitocco	39
Marek - Meir Jablonko letto da Nivan, Shiva e Dariush Yahaghi	42
Jacinthe Menasce letta da Chiara Di Castro	46
Sion Burbea letto da Luna Gelibter	50
Ebrei stranieri	53

INTRODUZIONE

Per il secondo anno consecutivo Memorie di Famiglia si svolge con modalità diverse rispetto al passato: la pandemia ci impedisce nuovamente di riempire la bella sala del Pitigiani, costringendo ciascuno di noi a seguire l'evento dalla propria casa.

L'anno scorso ci siamo trovati tutti in collegamento da remoto, eravamo tanti, molti più degli anni precedenti: venendo a mancare qualsiasi limite geografico e di capienza della sala, tutti hanno potuto partecipare e si sono collegate con noi persone dall'Italia e dall'estero.

Nonostante la distanza, abbiamo potuto avvertire il calore di tutti coloro che ci seguivano su Facebook, attraverso i numerosi commenti dei partecipanti; abbiamo sentito l'affetto di chi negli anni ha contribuito a far crescere questo progetto, portando testimonianze o semplicemente supportandoci con la propria partecipazione.

Il lavoro a distanza, la registrazione delle letture da parte dei ragazzi, il montaggio dei filmati ci hanno consentito di rendere Memorie di Famiglia un progetto ancora più grande, con un coinvolgimento importante a livello nazionale.

Grazie a questa nuova formula siamo in grado di raccontare, in modo più organico e completo, la storia del nostro Paese e non più solo una storia parziale, legata alla disponibilità delle famiglie a venire a Roma in coincidenza del giorno dell'evento al Pitigiani.

Giunto alla undicesima edizione, Memorie di Famiglia è dunque un progetto maturo per crescere ulteriormente, per diventare un punto di riferimento più completo nella narrazione della memoria dei fatti storici accaduti durante la Shoah.

A partire dallo scorso anno, abbiamo pensato di individuare un tema specifico su cui lavorare, cercando di approfondirlo con un numero più ampio di testimonianze e di contestualizzarlo meglio dal punto di vista storico; questa nuova modalità pur restringendo note-

volmente il campo di ricerca ci consente di raccontare il singolo evento a più voci, potendo cogliere anche quelle che furono le differenti declinazioni ambientali e territoriali dello stesso.

Quest'anno, in particolare, abbiamo scelto di parlare degli ebrei stranieri in Italia, un tema che non abbiamo trattato spesso in passato, ma che è di grande interesse anche perché gli ebrei stranieri sono stati trattati diversamente fin dal 1938, quando hanno perso la cittadinanza italiana, e poi in seguito nel 1940, quando sono stati trasferiti in campi di internamento.

Le testimonianze che abbiamo raccolto e gli approfondimenti della Prof.ssa Anna Foa ci consentono di ripercorrere gli eventi di quel tragico periodo, raccontandoci la vita di varie famiglie, in momenti diversi.

Cominciamo la nostra esposizione con una lettera di supplica a Mussolini per cercare di evitare la cacciata dall'Italia, a seguire, le testimonianze tratteranno il tema dell'esilio e dei campi di internamento, delle deportazioni, degli arresti, dei nascondigli clandestini, delle colonie italiane in Libia e a Rodi, dei ricongiungimenti familiari alla fine della guerra.

Speriamo che anche quest'anno i ragazzi che hanno voluto contribuire personalmente a questo lavoro portino con sé il ricordo di un momento importante, tale da aumentare la consapevolezza della propria storia e del patrimonio personale e familiare.

Ringraziamo di cuore i ragazzi e le loro famiglie, che sono i veri protagonisti di questa giornata, CDEC, Progetto Memoria e Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah – MEIS per il patrocinio, la Fondazione Museo della Shoah per il rinnovato sostegno al nostro progetto, l'Associazione Figli della Shoah, con cui si è instaurata una collaborazione proficua e tutti coloro che hanno contribuito a vario titolo alla realizzazione di questa iniziativa.

Anna e Giordana

INQUADRAMENTO STORICO

Memorie di Famiglia sarà quest'anno dedicato alle vicende in Italia degli ebrei stranieri. L'espressione "ebrei stranieri", usata dal fascismo, indicava tanto gli ebrei di diversa nazionalità che si erano stabiliti volontariamente e individualmente in Italia tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni Trenta quanto gli ebrei in fuga dalle persecuzioni dopo il 1933.

La prima immigrazione rilevante infatti riguardò gli ebrei tedeschi in fuga dalla Germania dopo l'avvento al potere di Hitler. Nel 1934 si contavano in Italia circa 1100 ebrei tedeschi rifugiati, nel 1936 circa 1500. Il numero dei profughi aumentò dopo L'Anschluss e dopo la notte dei cristalli nel novembre 1938: il "censimento degli ebrei stranieri" del 1938 contava circa 4000 rifugiati (di cui 2800 tedeschi, 280 polacchi, 400 austriaci e 640 di altri Stati).

Gli ebrei stranieri furono accolti dapprima senza restrizioni in Italia. La loro situazione cominciò a peggiorare dopo il 1936, con l'attacco italiano all'Etiopia e le sanzioni economiche della Società delle Nazioni e con l'avvicinamento italiano alla Germania nazista. Iniziarono le schedature, giustificate con la possibile attività politica "internazionalista" di questi ebrei. La loro situazione peggiorò ulteriormente con la visita di Hitler del maggio 1938 in cui molti ebrei stranieri, per lo più tedeschi, furono schedati o arrestati.

Poi, nel settembre del 1938 le leggi razziste tolsero la cittadinanza a tutti quegli ebrei che la avevano ottenuta dopo il 1919, cioè dopo la I guerra mondiale, proibirono l'ingresso ai profughi e stabilirono l'espulsione dall'Italia di tutti gli ebrei stranieri. La loro espulsione però conobbe grosse difficoltà, per l'impossibilità ad accoglierli dei paesi confinanti (era appena avvenuta la conferenza di Evian in cui tutti i paesi avevano chiuso le frontiere ai profughi ebrei). Allo scoppio

della guerra c'erano in Italia ancora 6000 ebrei stranieri, dopo circa 10000 partenze e altri 6000 ingressi.

All'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, il regime decise immediatamente il loro internamento. Con loro furono internati un certo numero di ebrei italiani considerati antifascisti, o pericolosi per il regime. Il modello di internamento scelto fu quello delle "colonie di confino", simili a quelle già create nell'anteguerra sulle isole per i confinati politici o comuni.

Internamento e concentramento sono termini sovente confusi, quasi si trattasse di sinonimi. In realtà, come sottolinea Spartaco Capogreco nel suo libro "I campi del duce", sono resi diversi non tanto dalle condizioni in cui vi si vive, ma dal criterio giuridico in base al quale vi si è inviati. L'Italia dopo l'entrata in guerra si riempie di una fitta rete di campi tanto di internamento che di concentramento. Nel 1943 vi si aggiungeranno i campi di concentramento della Repubblica di Salò, destinati a riunire gli ebrei catturati in attesa della consegna ai tedeschi per la deportazione.

In tutta fretta, nel giugno 1940, si crearono così campi in edifici abbandonati o inutilizzati. I campi destinati esclusivamente, o quasi, agli ebrei furono quelli di Ferramonti, in Calabria, e di Campagna, in provincia di Salerno, ma profughi ebrei erano presenti in quaranta dei numerosi campi di internamento allestiti. In Italia, in generale e non solo rispetto agli ebrei, si può parlare – per il periodo pre-bellico e bellico – di 135 campi di concentramento, circa 85 campi e distaccamenti di lavoro, 109 campi di prigionia, 15 campi provinciali della Repubblica Sociale Italiana. A queste cifre vanno aggiunte 85 carceri, 566 località d'internamento, 34 località di confino e 8 località di soggiorno obbligato. Come gran parte del resto d'Europa, l'Italia diventa un'immensa prigione.

Nel giugno 1940, gli ebrei stranieri presenti in Italia, considerando fra loro anche coloro a cui le leggi del 1938 avevano tolto la cittadinanza italiana, e soggetti quindi anch'essi ad internamento, erano oltre novemila. L'internamento degli ebrei stranieri del 1940 non è dissimile dall'internamento che gli Stati mettono in opera nei confronti di sudditi di paesi nemici, un internamento tipico di tutti i paesi in guerra. Quello però che caratterizza come "antisemita" questo provvedimento del governo fascista è che esso coinvolge, per molta parte, sudditi di paesi di cui l'Italia fascista era alleata, la Germania, l'Austria sotto il Reich, internati in quanto ebrei, cioè nemici del Terzo Reich. Oltre evidentemente al fatto che quelli che non furono liberati dall'avanzata angloamericana furono consegnati alla deportazione e alla morte.

Negli ultimi tempi prima della caduta del fascismo il regime aveva invero cominciato a spostare verso campi situati più a Nord gli internati, per evitare che fossero liberati, così come aveva iniziato a pianificare la consegna ai nazisti degli ebrei stranieri. Il 25 luglio glielo impedì. La scarcerazione dei confinati e degli internati da parte del successivo governo Badoglio fu lentissima e rischiò di non essere ancora compiuta quando si realizzò l'occupazione nazista. Solo il 10 settembre, dopo la pubblicazione dell'armistizio e ad occupazione tedesca già quasi totalmente compiuta, il governo Badoglio ordinò di liberare tutti gli internati dai campi. In molti campi, temendo l'arrivo dei tedeschi che risalivano la penisola in fuga davanti all'avanzata angloamericana, gli internati fuggirono senza attendere la liberazione, spesso aiutati dalle guardie del campo, e si misero così in salvo. Gli ebrei stranieri internati nel Centro e nel Nord invece furono abbandonati nelle mani dei nazisti. Nel campo di Campagna, in provincia di Salerno, la fuga degli internati precedette di un solo giorno l'invasione del campo da parte delle truppe tedesche, che trovarono il campo vuoto. Lo stesso accadde a Ferramonti con l'attivo aiuto delle autorità del campo.

Inizialmente destinati solo agli ebrei furono anche il campo di Casoli, presso Chieti, e quello di Urbisaglia, in provincia di Macerata, aperto nel giugno 1940, quando vi furono rinchiusi una sessantina di ebrei italiani, fra cui personaggi noti dell'antifascismo, del sionismo e della rete di assistenza ai profughi ebrei come Eucardio Momigliano, Carlo Alberto Viterbo e Raffaele Cantoni. Essi furono poi raggiunti da ottanta circa ebrei stranieri. Gli internati furono liberati dopo l'8 settembre ma furono in parte di nuovo arrestati. 44 di loro furono consegnati dai militi di Salò ai tedeschi e inviati al campo di transito di Fossoli con destinazione finale Auschwitz. Uno solo sopravvisse.

La diffusione capillare nel territorio dei campi di internamento e concentramento è documentata dall'elenco sottostante che si riferisce solo alle località dove erano internati ebrei in provincia di Chieti dal luglio 1940 al 1944, data della liberazione del territorio:

Lama dei Peligni - Campo di concentramento

Lanciano - Campo di concentramento

Casoli - Campo di concentramento

Istonio - Campo di concentramento

Guardiagrele - Località di internamento

Atessa - Località di internamento

Orsogna - Località di internamento

Bomba - Località di internamento

Bucchianico - Località di internamento
Rapino - Località di internamento
Castel Frentano - Località di internamento
Villa Santa Maria - Località di internamento
Pizzoferrato - Località di internamento
Casalbordino - Località di internamento
Castiglione Messer Marino - Località di internamento
Torricella Peligna - Località di internamento
Ortona - Località di internamento
Fara Filiorum Petri - Località di internamento
Archi - Località di internamento
Gissi - Località di internamento
Palena - Località di internamento

Anna Foa

COMUNE DI LANCIANO

SEZIONE DI PUBBLICA SICUREZZA

Verbale di diffida a carico dell'internat **e. LEONE, Fu. Raffaele**
s. Albattino, Fortunato, d'anni 30, nato a Corfù.

L'anno millenovecentoquarantuno...., addì 10...del mese di Ottobre
..... il sottoscritto **Commissario Prefettizio**....., in qualità di Ufficiale di Pubblica Sicurezza del Comune di Lanciano, in adempimento alla nota della R. Questura di Chieti in data 26-9-1941.....
N. 012791...., diffida l'internat **e.**...., sopra specificato...., ad attenersi scrupolosamente alle seguenti prescrizioni:

- 1°) Divieto di allontanarsi dall'abitato del Comune, senza speciale autorizzazione;
- 2°) Divieto di uscire prima dell'alba e di rincasare dopo l'Ave Maria, salvo giustificati motivi o speciale autorizzazione;
- 3°) Obbligo di serbare buona condotta, non dar luogo a sospetti e mantenere contegno disciplinato;
- 4°) Obbligo di presentarsi una volta al giorno al Comando locale dell'Arma dei CC.RR.

Si è data lettura all'internat **e.**... di tutte le norme disciplinari predisposte dall'Autorità Superiore.

L'internat **e.**... ha preso alloggio presso **Falcietti, Guglielmo, N. 7**..... sito in località **Viale Rimenbranza III° Palam e case N. 7** di questo abitato, ed è stat. **e.**... diffidat. **e.**... a far conoscere a quest'Ufficio ogni variazione di abitazione.

Di quanto sopra si è redatto il presente verbale, che viene sottoscritto come segue:

L'internat **e.**...
Leone Dente

IL **Commissario Prefettizio**.....Uff. di P.S.



F. L. M.

Documento con cui l'internato Leone Dente, di anni 30, nato a Corfù, veniva diffidato nell'ottobre 1941 dal violare il regolamento sulla vita degli internati a Lanciano: divieto di allontanarsi, di uscire nelle ore notturne, obbligo di serbare buona condotta e di presentarsi una volta al giorno al Comando dei Carabinieri.

TESTIMONIANZE

Le testimonianze che ascolteremo, attraverso le voci dei loro nipoti o pronipoti, si riferiscono agli anni fra il 1938 e l'immediato dopoguerra. Quelle dei campi di internamento vengono principalmente da tre di questi campi: Ferramonti, Campagna e San Donato o si riferiscono a questi campi, ma altri ne incontriamo nelle memorie, come appunto Lanciano. Alcune di queste testimonianze fanno riferimento non a veri e propri campi, ma all'internamento in case, una modalità anche questa uguale a quella che aveva contraddistinto il confino degli oppositori al fascismo.

DARIO SCHAPIRER

La prima è quella di Dario Schapirer, venuto in Italia con la madre dalla Germania nel febbraio 1933, apolide dopo le leggi razziali. Nella lettera a Mussolini, del 1938, in cui supplica di non essere cacciato dall'Italia, dice di aver lavorato prima a Milano poi a Napoli, dove si trovava. Di aver sempre tenuto buona condotta e di aver dato "affetto e attaccamento alla terra italiana che ama come se fosse la sua patria". La lettera è oltremodo dignitosa, sobria rispetto alle numerosissime lettere analoghe tanto di antifascisti arrestati che di ebrei in procinto di essere scacciati, prodighe di affermazioni di fedeltà al fascismo. La situazione in cui si trovava Schapirer era quella delle altre migliaia di ebrei stranieri approdati in fuga dalla Germania e poi dall'Austria e ora, divenuti apolidi, minacciati di espulsione dall'Italia. Se per la maggior parte di loro l'espulsione non si realizzò fu solo per il rifiuto dei paesi confinanti. Perché gli ebrei stranieri non avevano un altro posto dove andare.

Legge **Dario Sanchez**, figlio di Regina, figlia di Dario Schapirer.

A Sua Eccellenza Benito Mussolini
Capo del Governo, Duce del Fascismo e Ministro dell'Interno

Roma.

Il sottoscritto Schapirer Dario di fu Ermano e della vivente Regina Schapirer, nato il 13 marzo 1904, di razza ebraica, è venuto in Italia dopo il 1919.

Per le recenti disposizioni di legge dovrebbe quanto prima abbandonare il suolo italiano. Prima che tale doloroso provvedimento sia preso a suo carico si permette di sottomettere all'Eccellenza Vostra quanto appresso:

Egli venne in Italia nel febbraio 1933 ed ha lavorato prima a Milano e poi qui a Napoli ove attualmente si trova impiegato presso la ditta di esportazione Ercole D'Angiola, alla traversa Municipio 17.

Col frutto del suo lavoro deve sovvenzionare sua madre vedova ed avanzata negli anni, che è senza risorsa alcuna.

Nei sei anni circa che ha risieduto nello Stato Italiano ha conservato sempre una condotta illibata ed ha sempre dato segno di affetto e di attaccamento alla terra italiana che ama come fosse la sua Patria.

Egli non ha Patria, è apolide, e se per disavventura dovesse essere espulso dall'Italia si troverebbe nella triste condizione di non sapere dove andare, oltre che la sua povera madre morrebbe di dolore e di inedia, perché gli verrebbe meno la sovvenzione mensile da parte del sottoscritto.

Come può constatare l'Eccellenza Vostra la condizione del sottoscritto è molto triste, non avendo nessuno al mondo oltre la madre; e pertanto rivolge viva preghiera perché Voglia consentire di farlo rimanere in Italia.

L'assicura che egli continuerà a fare il suo dovere di rispetto e di devozione verso il Paese che lo ospita ed il Regime che lo governa, restando mallevole dei suoi atti e delle sue azioni il proprietario della ditta presso cui lavora il signor D'Angiola Ercole.

Il sottoscritto è sicuro che l'Eccellenza Vostra vorrà benevolmente accogliere la presente istanza e nell'attesa del generoso provvedimento, sentitamente ringrazia.

A Sua Eccellenza Benito Mussolini
Capo del Governo, Duce del Fascismo e Ministro
dell'Interno

Roma.

Eccellenza,

Il sottoscritto Schapirer Dario di fu
Ermano e della vivente Regina Schapirer, nato il
13 marzo 1904, di razza ebraica, è venuto in Italia
dopo il 1919.

Per le recenti disposizioni di legge dovrebbe quan-
to prima abbandonare il suolo italiano. Prima che
tale doloroso provvedimento sia preso a suo carico
si permette di sottomettere all'Eccellenza Vostra
quanto appresso:

Egli venne in Italia nel febbraio 1933 ed ha lavo-
rato prima a Milano e poi qui a Napoli ove attual-
mente si trova impiegato presso la ditta di espor-
tazione Ercole D'Angiola, alla Traversa Municipio
17.

Cel frutto del suo lavoro...

Ermano e della vivente Regina Schapirer, nato il
13 marzo 1904, di razza ebraica, è venuto in Italia
dopo il 1919.

Per le recenti disposizioni di legge dovrebbe quan-
to prima abbandonare il suolo italiano. Prima che
tale doloroso provvedimento sia preso a suo carico
si permette di sottomettere all'Eccellenza Vostra
quanto appresso:

Egli venne in Italia nel febbraio 1933 ed ha lavo-
rato prima a Milano e poi qui a Napoli ove attual-
mente si trova impiegato presso la ditta di espor-
tazione Ercole D'Angiola, alla Traversa Municipio
17.

Cel frutto del suo lavoro deve sovvenzionare sua
madre vedova ed avanzata negli anni, che è senza
risorsa alcuna.

Nei sei anni circa che ha risieduto nello Stato Ita-
liano ha conservato sempre una condotta illibata ed
ha sempre dato segni di affetto e di attaccamento

alla terra italiana che non come fosse la sua Patria
Egli non ha Patria, è apolide, e se per disavventa-
ra dovesse essere espulso dall'Italia si troverebbe
nella triste condizione di non sapere dove andare,
oltre che la sua povera madre neppure di dolare e di
inedia, perchè gli verrebbe meno la sovvenzione ma-
gile da parte del sottoscritto.

Come può constatare l'Eccellenza Vostra la condi-
zione del sottoscritto è molto triste, non avendo
nessuno al mondo oltre la madre; e pertanto rivolge
viva preghiera perchè Voglia consentire di farlo ri-
manere in Italia.

L'assicura che egli continuerà a fare il suo do-
vere di rispetto e di devozione verso il Paese che lo
ospita ed il Regime che lo governa, restando mal-
vole dei suoi atti e delle sue azioni il proprieta-
rio della ditta presso cui lavora il signor D'Angio-
la Ercole.

oltre che la sua povera madre neppure di dolare e di
inedia, perchè gli verrebbe meno la sovvenzione ma-
gile da parte del sottoscritto.

Come può constatare l'Eccellenza Vostra la condi-
zione del sottoscritto è molto triste, non avendo
nessuno al mondo oltre la madre; e pertanto rivolge
viva preghiera perchè Voglia consentire di farlo ri-
manere in Italia.

L'assicura che egli continuerà a fare il suo do-
vere di rispetto e di devozione verso il Paese che lo
ospita ed il Regime che lo governa, restando mal-
vole dei suoi atti e delle sue azioni il proprieta-
rio della ditta presso cui lavora il signor D'Angio-
la Ercole.

Il sottoscritto è sicuro che l'Eccellenza Vostra
vorrà benevolmente accogliere la presente istanza
e nell'attesa del generoso provvedimento, sentimen-
tamente ringrazia.

Lettera a Mussolini



Dario Schapirer



Dario Schapirer con la moglie Daisy Amariglio. Napoli fine anni '50

LEONE E NATALIA GINZBURG

Leone Ginzburg nato ad Odessa, ma vissuto in Italia, principalmente a Torino, fu uno degli intellettuali più importanti e significativi degli anni Trenta. Ottenuta la cittadinanza italiana nel 1931, si gettò nella cospirazione antifascista con il gruppo torinese di Giustizia e Libertà. Arrestato nel 1934, fu condannato a quattro anni dal Tribunale Speciale. Scarcerato nel 1936, divenne apolide in seguito alle leggi razziali del 1938. Nel 40 fu inviato, come ebreo straniero nell'internamento di Pizzoli, vicino all'Aquila, con sua moglie, Natalia Levi, la scrittrice più nota come Natalia Ginzburg, e i suoi bambini. A questi anni si riferisce questo racconto di Natalia, tratto dalla raccolta di racconti "Le piccole virtù" del 1962. Dopo la fine dell'internamento, Leone andò a Roma dove diresse L'Italia libera, il giornale clandestino di Giustizia e Libertà. Arrestato dai nazisti, morì nel carcere di Regina Coeli in seguito alle torture subite nel febbraio 1944.

Nel confino di Pizzoli, paesino vicino all'Aquila, i vicini vanno da Leone Ginzburg, il "professore" a chiedergli consigli sulle tasse e i sussidi, su come togliersi i denti. A Natalia, che scrive, le donne del posto sembrano inizialmente tutte uguali: "tutti i volti mi parevano uguali, tutte le donne si rassomigliavano, ricche e povere, giovani e vecchie. Quasi tutte avevano la bocca sdentata: laggiù le donne perdono i denti a trent'anni, per le fatiche e il nutrimento cattivo, per gli strapazzi dei parti e degli allattamenti che si susseguono senza tregua. Ma poi a poco a poco cominciai a distinguere Vincenzina da Secondina, Annunziata da Addolorata, e cominciai a entrare in ogni casa e a scaldarmi a quei loro fuochi diversi". Ed è vero che, in quei paesi remoti in cui erano obbligati a vivere, non trovavano astio o animosità, ma accoglienza e una sorta di innocenza primordiale che li commuoveva e li stupiva. Sono anni felici per Natalia Ginzburg.

Legge Alina Conceicao, figlia di Lisa, figlia di Carlo, figlio di Leone e Natalia Ginzburg.

Quando la prima neve cominciava a cadere, una lenta tristezza s'impadroniva di noi. Era un esilio il nostro: la nostra città era lontana e lontani erano i libri, gli amici, le vicende varie e mutevoli di una vera esistenza. Accendevamo la nostra stufa verde, col lungo tubo che attraversava il soffitto: ci si riuniva tutti nella stanza dove c'era la stufa, e lì si cucinava e si mangiava, mio marito scriveva al grande tavolo

ovale, i bambini cospargevano di giocattoli il pavimento. Sul soffitto della stanza era dipinta un'aquila: e io guardavo l'aquila e pensavo che quello era l'esilio. L'esilio era l'aquila, era la stufa verde che ronzava, era la vasta e silenziosa campagna e l'immobile neve. Alle cinque suonavano le campane della chiesa di Santa Maria, e le donne andavano alla benedizione, coi loro scialli neri e il viso rosso. Tutte le sere mio marito ed io facevamo una passeggiata: tutte le sere camminavamo a braccetto, immergendo i piedi nella neve. Le case che costeggiavano la strada erano abitate da gente cognita e amica: e tutti uscivano sulla porta e ci dicevano: «Con una buona salute». Qualcuno a volte domandava: «Ma quando ci ritornate alle case vostre?» Mio marito diceva: «Quando sarà finita la guerra». «E quando finirà questa guerra? Te che sai tutto e sei un professore, quando finirà?» Mio marito lo chiamavano «il professore» non sapendo pronunciare il suo nome, e venivano da lontano a consultarlo sulle cose più varie, sulla stagione migliore per togliersi i denti, sui sussidi che dava il municipio e sulle tasse e le imposte.

Ogni mattina uscivo con i miei bambini e la gente si stupiva e disapprovava che io li esponessi al freddo e alla neve. «Che peccato hanno fatto queste creature?» dicevano. «Non è tempo di passeggiare, signò. Torna a casa». Camminavamo a lungo per la campagna bianca e deserta, e le rare persone che incontravo guardavano i bambini con pietà. «Che peccato hanno fatto?» mi dicevano. Laggiù se nasce un bambino nell'inverno, non lo portano fuori dalla stanza fino a quando non sia venuta l'estate. A mezzogiorno mio marito mi raggiungeva con la posta, e tornavamo tutti insieme a casa.

Io parlavo ai bambini della nostra città. Erano molto piccoli quando l'avevamo lasciata, e non ne avevano nessun ricordo. Io dicevo loro che là le case avevano molti piani, c'erano tante case e tante strade, e tanti bei negozi. «Ma anche qui c'è Girò», dicevano i bambini.



Leone Ginzburg



Natalia e Leone Ginzburg

ERNESTO LAZAR E ANNY SCHIFF LAZAR

Se i Ginzburg a Pizzoli vivevano in quello che potremmo chiamare internamento libero, cioè in una casa, la maggior parte degli internati visse nei campi. Quello di Ferramonti era il più grande, un campo di nuova creazione, aperto nel 1940 formato di baracche di legno e destinato ad ospitare solo ebrei stranieri, tanto uomini che donne. Fu chiuso dopo l'8 settembre del 1943 e arrivò a contenere oltre 2000 internati. “Avevo sentito parlare del campo con molto interesse perché v'era concentrato il fior fiore della scienza e dell'intelligenza ebraica evasa dall'inferno della Germania nazista e antiebraica di Hitler”, scriveva Luciano Morpurgo, scrittore ed editore ebreo italiano, che non vi fu internato, ma lo visitò. Erano medici, giornalisti, musicisti, artisti, e c'erano anche due grandi maestri di scacchi con i quali si organizzarono nel campo tornei molto seguiti dagli internati.

Fra quanti furono internati a Ferramonti, dopo un periodo di internamento a Nizza Monferrato, troviamo la famiglia Lazar, di origine austriaca. Ernesto Lazar e Anny, anche lei come Ernesto viennese, si sposano nel campo di Ferramonti, il 4 luglio 1943. Anche loro riusciranno a fuggire prima che i nazisti cercassero, senza riuscirci, di arrestare tutti gli internati. Dell'arrivo a Ferramonti, del matrimonio e della liberazione del campo troviamo un vivace racconto in queste memorie scritte a quattro mani.

Yael e Imanuel Lazar, figli di Beniamino, figlio di Anny ed Ernesto Lazar, leggono un estratto dal volume realizzato in occasione del 60° anniversario di matrimonio dei nonni.

Nonna Anny

Quando fummo condotti a Nizza Monferrato, come internati, trovammo il Sindaco ed una grande folla, tutti erano curiosi di vedere degli ebrei perché non ne conoscevano. Ci offrirono un ricco pranzo, ma noi per rispetto della kasherut mangiammo solo ciò che non era proibito. Prendemmo un appartamento con vista sul fiume Belbo ed ognuno di noi si trovò un lavoro. Ernesto lavorava presso un meccanico e inoltre, poiché mancavano gli uomini che erano tutti in guerra, aveva il permesso di guidare il trattore per l'ammasso del grano e del granturco.

Aiutammo i contadini anche durante la vendemmia e i paesani, molto altruisti, lasciavano davanti alla nostra porta, sacchetti di patate, pasta, fagioli e pane: avevano pietà di noi poiché avevano capito che eravamo persone perbene. La Deputazione Ebraica d'Italia per Pesach

ci fece pervenire le azzime, per questo, ancora oggi, faccio offerte alla Deputazione per aiutare chi ha bisogno come siamo stati aiutati noi.

Nel 1943 Ernesto ed io decidemmo di sposarci ad Asti, con il solo matrimonio religioso che doveva essere officiato dal rabbino Segrè.

Nonno Ernesto

Ci avvisarono che ci avrebbero condotti nel campo di Ferramonti, una località vicino Tarsia. Eravamo in Calabria. Alcuni internati, che ci aiutavano a scaricare i bagagli, ci tranquillizzarono in parte, dicendo che il campo, anche se non era costruito su modello di quelli tedeschi, non era come Auschwitz o Dachau, ma era pur sempre un campo di concentramento.

Capimmo subito, osservando i loro volti, le loro espressioni che sia il Direttore del luogo, il Dott. Fraticelli, sia il Maresciallo Marrari, erano delle persone buone, disponibili e gentili che, anche durante un periodo così triste come quello, non persero mai la loro umanità. Comunque eravamo molto impauriti. Il nostro futuro ci appariva sempre più incerto.

Le donne e gli uomini erano sistemati in baracche diverse. Facemmo una prima fila per essere registrati, dopo una seconda ci diedero dei sacchi che dovevamo riempire di paglia, delle coperte e dei lenzuoli grigi e pieni di buchi che sistemammo su delle brande.

In ogni baracca eravamo circa 36 persone.

Il campo era circondato dal filo spinato e controllato da miliziani bene armati. La mattina e la sera ci riunivamo e facevamo l'appello. Dovevamo prontamente rispondere "Presente!". Ci consegnavano quindi la razione di pane giornaliera, mentre l'acqua da bere la dovevamo prendere dalla fontana che si trovava nella parte centrale del campo. C'erano baracche dove erano sistemati i gabinetti e altre dove si trovavano i lavatoi.

Nonna Anny

Il 4 luglio 1943, Lazar ed io ci sposammo: la nostra giovinezza, il nostro amore e la nostra forza erano superiori alla paura e al terrore della morte, forse volevamo sfidare il destino.

Fu una cerimonia povera, ma toccante.

Un sarto mi aveva confezionato un tailleur con un lenzuolo bianco; un cinese mi aveva verniciato della stessa tinta gli zoccoli, mi ero fatta persino un cappello con una veletta ed il maresciallo Marrari mi aveva regalato delle margherite bianche per rispettare la tradizione.

Un grande talled era tenuto da quattro bastoni ed il cielo faceva da scenario mentre tutti gli internati partecipavano alla nostra gioia.

Seguì un piccolo “rinfresco” nella baracca con insalata russa, pane vecchio, il dolce al miele e, poiché eravamo in Italia, non poteva mancare una bottiglia di vino che ci avevano regalato.

L'umile ricevimento fu più gradito di un sontuoso pranzo.

Ero felice, anche se mi mancavano mio padre e tutti i parenti deportati ed Ernesto era preoccupato perché non aveva, da tempo, nessuna notizia dei suoi, speravamo in un avvenire pieno di pace e di libertà. Purtroppo pochi giorni dopo, proprio sopra di noi, ci fu una battaglia aerea tra americani e tedeschi. Molte bombe caddero sulle baracche, molte persone perirono, anche una mia giovane amica che si era sposata da meno di un mese.

Nonno Ernesto

Alla fine dell'agosto 1943, capimmo di essere in pericolo: i tedeschi, che erano vicini al nostro campo, avevano fatto sapere che, in caso di ritirata, ci avrebbero uccisi tutti.

Il direttore dimostrò la sua grande umanità quando, dopo aver saputo che i tedeschi volevano trasferirci in Germania, andò fino a Roma per pregare le autorità di farci rimanere a Ferramonti. Arrivarono proprio la sera dell'8 settembre e trovarono la città assediata.

Intanto al campo arrivò la notizia che gli alleati erano sbarcati in Sicilia e presto sarebbero giunti in Calabria.

Il maresciallo Marrari, che aveva assunto il comando, dovette decidere da solo, ci chiamò e ci disse di aspettare la sera e poi scappare sulle montagne.

Nonna Anny

Molti anziani però non ebbero la forza e la volontà per una nuova fuga e noi eravamo molto preoccupati per loro.

In trenta trovammo rifugio nelle stalle e nei magazzini di un barone, vicino Tarsia. Questo vero signore, molto ospitale, mi dedicò anche una bella poesia.

Il tragitto era stato veramente difficoltoso con gli aeroplani che bombardavano e mitragliavano. Ci nascondemmo nei campi e nei boschi, ma una coppia di fidanzati fu uccisa. Ora mi rendo conto della nostra incoscienza ad esporci a tali pericoli, ma sicuramente era solo il desiderio di libertà che ci portava ad agire così.

Dall'alto potevamo vedere ciò che accadeva nel campo. Il silenzio fu rotto in modo assordante dall'arrivo dei carri armati tedeschi della Wehrmacht che si ritiravano andando verso nord. Alcuni soldati non si lasciarono intimorire dal segnale che indicava che c'erano malati di

colera, entrarono e rubarono tutto il cibo che trovarono. Anche se non avevano ucciso nessuno perché alcuni presenti avevano fatto credere loro che si trattava di un campo di civili con donne e bambini, lo spavento fu grande per gli anziani che se li erano trovati davanti: due uomini ebrei non riuscirono più a parlare.

Per tre giorni i tedeschi proseguirono la loro fuga, da lassù vedevamo carri, camion e mezzi di ogni genere, infine per circa ventiquattr'ore la strada fu vuota ed il silenzio totale, poi udimmo, sempre più forti, dei rombi di motori di jeeps e lo sferragliare dei carri armati, dai boschi vedemmo uscire dei soldati alleati, tra questi molti appartenevano alla Brigata Ebraica, arruolata con l'Ottava armata britannica. Era il 14 settembre del 1943.



Ernesto e Anny sposi a Ferramonti il 4 luglio 1943



Il piccolo rinfresco

MOSZEK PASERMAN

Da Ferramonti passa anche, fino al dicembre 1940 quando si riunisce alla famiglia nell'internamento libero di Montefiascone, Moszek Paserman. Da Montefiascone nel 1943 i Paserman sono spostati a Pitigliano, fino a quando l'occupazione tedesca non li mette a rischio di deportazione. Ospitati dalla famiglia Felici in un podere in campagna, riuscirono a scampare e a salvarsi tutti.

Tamar Paserman, figlia di Daniele, figlio di Leone, figlio di Moszek Gdala e Chana Paserman, legge una memoria scritta per l'occasione.

Dopo un primo periodo di non belligeranza, il 10 giugno 1940 l'Italia di Mussolini dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna: gli uomini ebrei stranieri, di età compresa tra i 18 e i 60 anni, furono arrestati e internati in campi di concentramento: anche Moszek Gdala fu tradotto, dopo un lungo e disagiata viaggio, a Ferramonti, in provincia di Cosenza, nell'Italia meridionale, in una zona malarica e insalubre, in un campo già esistente ma scarsamente attrezzato, dove mancava l'acqua ed erano carenti i servizi; abbondavano invece le zanzare e le cimici.

Chana e i due bambini, di 5 anni e di 15 mesi dovettero lasciare Genova per trasferirsi a Montefiascone, in provincia di Viterbo, a circa 100 km a nord di Roma, in regime di internamento libero, insieme a altri ebrei stranieri.

Moszek riuscì a riunirsi con la famiglia a Montefiascone nel dicembre 1940.

All'inizio del 1943 furono trasferiti a Montefiascone numerosi militari italiani con le loro famiglie; gli internati dovevano essere inviati altrove. Allora Moszek presentò domanda per andare a Pitigliano dove aveva saputo che esisteva una scuola ebraica, e questa volta la sua domanda fu accolta. Il 20 marzo, con foglio di via, la famiglia si trasferì a Pitigliano, dove Davide poté iniziare a frequentare la scuola, che in realtà era una pluriclasse, con otto alunni tra i 6 e i 10 anni; la maestra era Efsiba Paggi che era stata allontanata dalla scuola pubblica nel 1938, a causa delle leggi razziali.

A Pitigliano i Paserman erano gli unici ebrei stranieri, ed erano piuttosto isolati, ma un po' per volta riuscirono ad allacciare rapporti con le altre famiglie ebraiche del posto, come quella del prof. Manlio Paggi,

che aveva tre figli dell'età dei piccoli Paserman, e con Azeglio Servi, capo culto della sinagoga.

Ma stava per iniziare il periodo più difficile: il 25 luglio 1943 cadde il governo di Mussolini, sostituito da quello del maresciallo Badoglio; l'8 settembre fu firmato l'armistizio con gli americani a cui seguì l'occupazione tedesca dell'Italia centrale e settentrionale. Il 30 novembre 1943 il ministro dell'Interno della Repubblica di Salò, Bufarini Guidi, emise l'ordine di arresto di tutti gli ebrei, anche italiani, considerati come appartenenti a nazionalità nemica.

A Pitigliano la famiglia Paserman era tra i primi candidati all'arresto. Una notte alla fine di novembre furono avvertiti da Pietro Felici che aveva sentito all'osteria che l'indomani sarebbero stati arrestati. Egli si offrì di ospitarli in un suo podere, in campagna, a 5 km dal paese. Lì, nascosti in due ampie grotte di tufo, dalle quali gli adulti non uscirono mai, passarono l'inverno e la primavera, sostenuti dalla famiglia Felici e aiutati dai loro contadini.

Nel giugno 1944 le truppe alleate arrivarono a Pitigliano, permettendo ai Paserman di tornare alla luce; a marzo del 1945 essi, poiché Genova era ancora occupata dai nazifascisti, si trasferirono a Roma.



Moszek Gdala e Chana Paserman prima di sposarsi

9 maggio 43

 **MINISTERO DELL'INTERNO**
DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Circolazione: A.G.R. Sec. 12
Ord. N° 4471/20017 Roma
Risposta al Fido 12 1943
Dir. 12 1943
OGGETTO: *Aschmann Engel Karl di* *Genova*
Genova e per conoscenza:
Cosenza alla PREFETTURA DI *Cosenza*

Questo Ministero dispone che il nominato in oggetto sia internato nel campo di concentramento di *Ferramonti* nel comune di *Carsara* (provincia di *Cosenza*), dove dovrà essere trattenuto a cura della Questura di *Genova*. All'internato, se indigente, dovrà essere corrisposto il sussidio giornaliero nella misura di L. 6,50.

d'ORDINE DEL MINISTRO

30
Adan: Esce spedito Genova 16
minore di Bologna

Ordine internamento a Ferramonti

COPIA

MOD. 87

Roma, 20.2.1943-XXXX A

 **Ministero dell'Interno**
DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

A. PREFETTURA VIMERCATO
spc. LL. PREFETTURA DI
GROSSETO-GENOVA

Circolazione: A.G.R. Sec. III
Ord. N° 448/304218/1943
Risposta al Fido 29.1.us.
Dir. 12 1943

OGGETTO: *FERSTERMANN MORZEK di Rachall-ebreo*
internato a Montefiascone

Con riferimento alla nota a margine segnata, si dispone che il nominato in oggetto sia trasferito a Pitigliano (Grosseto) allo scopo di consentirgli ai di lui figli di frequentare la scuola ebraica, ivi esistente.

d'ORDINE DEL MINISTRO
P/lo Pennatza

1/10 *E. Di*

Ordine trasferimento a Pitigliano

ARMINIO WACHSBERGER

Un altro campo di nuova creazione destinato esclusivamente a ospitare ebrei stranieri fu quello di Campagna, in provincia di Salerno. Campagna era una cittadina di oltre 11000 abitanti e dal punto di vista della sicurezza militare offriva condizioni ideali per l'internamento, essendo circondata da monti e da colline che limitavano la visuale. In realtà, ad essere attrezzati come campi di internamento furono due ex conventi di proprietà del Comune, quello di San Bartolomeo e quello dell'Immacolata Concezione. Successivamente, dopo un bombardamento che distrusse il convento dell'Immacolata Concezione, restò in funzione solo quello di San Bartolomeo. Nei primi mesi dopo essere entrato in funzione ospitava già 430 ebrei, tutti uomini, arrestati in diverse parti d'Italia, tra cui anche un gruppo di 40 ebrei italiani. Questi ultimi vennero però trasferiti tutti in altri campi dopo poche settimane. Nel novembre 1940 il numero degli internati era sceso a 230, nel febbraio 1941 a 170, per raggiungere il livello più basso nell'aprile 1942, con 112 persone. Nel novembre il loro numero era risalito a 170, e negli ultimi mesi prima della liberazione da parte degli alleati, avvenuta nel settembre 1943, si aggirava sui 150. I due terzi circa provenivano dalla Germania e dall'Austria, gli altri erano prevalentemente polacchi, cechi o ebrei di Fiume divenuti apolidi nel 1938, in base alle leggi razziste. Il campo aveva un rabbino internato, David Wachsberger, che vi esercitava le funzioni religiose in una stanza destinata a sinagoga. Era un rabbino che aveva esercitato la sua funzione nella sinagoga ortodossa di Fiume e che con le leggi del 1938 era stato privato della cittadinanza italiana. David Wachsberger morì nel 1942 a Campagna. Alcune foto lo ritraggono insieme al vescovo di Campagna Giuseppe Maria Palatucci, zio di Giovanni Palatucci, l'ultimo questore di Fiume dichiarato Giusto da Yad Vashem.

Il figlio di David Wachsberger, Arminio, aveva sposato un'ebrea romana, Regina Polacco, e ne aveva avuto una bambina, di salute cagionevole. Il 16 ottobre furono arrestati, ma Arminio riuscì a salvare il nipotino Vittorio Polacco, che aveva dormito a casa sua, gettandolo dal camion. Ad Auschwitz, mentre sua moglie e la bambina furono subito uccise, Arminio si salvò grazie alla sua conoscenza del tedesco e fu interprete di Mengele. Sopravvissuto, si risposò ed ebbe due figlie, Clara e Silvia. La sua storia, basata su sue interviste e memorie, è stata raccontata in due libri, uno di memorie delle figlie e l'altro dello storico Gabriele Rigano.

Stella Di Porto, figlia di Mario, figlio di Nella Polacco, sorella di Vittorio Polacco, figlio di Elio Polacco, cognato di Arminio Wachsberger, legge un estratto dal volume “L’interprete di Auschwitz: Arminio Wachsberger. Un testimone d’eccezione della deportazione degli ebrei di Roma” di Gabriele Rigano.

Io abitavo al lungotevere Ripa 6, al primo piano, e c’era un altro ebreo sullo stesso pianerottolo, si chiamava Settimio Sorani, era molto conosciuto, lavorava nelle organizzazioni ebraiche di soccorso ai profughi. Sua sorella lavorava a suo tempo con me da Brenner. Quando la mattina son venuti a prendere me, e avevano l’elenco, non c’era segnato Sorani.

Ho saputo dopo che lui era in un’altra lista. Erano tornati più tardi a cercarlo con la famiglia. In questo i tedeschi erano stati scoordinati, gli elenchi erano suddivisi per zone, ma non erano perfetti. Così Sorani pur essendo di fronte a me era in un altro elenco. Anche altri sono sfuggiti alla retata. In via della Luce c’era una famiglia. Quando le SS batterono il portone del palazzo il padre scappò sul tetto e si salvò: tutti all’inizio pensavano che erano venuti a prendere solo gli uomini, per portarli al lavoro coatto.

Alcuni ebrei erano già stati presi prima di noi e stavano sul camion, che da lungotevere Ripa si stava avvicinando a via della Luce, dove abitava mio cognato, quello che la mattina era andato fuori Roma con la moglie e ci aveva lasciato il figlio. Nel camion noi eravamo seduti sulle panche, e davanti c’era l’autista e accanto all’autista un sottufficiale della SS, il quale varie volte mi aveva detto in tedesco perché lo traducei in italiano: “Guardate di non scappare perché noi non scherziamo”, e tirava fuori la rivoltella. Ed era la verità, perché i tedeschi non scherzavano con queste cose. Allora a un certo momento il camion si ferma davanti a via della Luce dove abitava mio cognato.

In quel momento vedo che il sergente accanto all’autista si sta accendendo una sigaretta. C’era vento, per non far spegnere il fiammifero ha dovuto voltare la testa. Io, siccome era uscita la portinaia, le ho fatto vedere Vittorio Polacco, il figlio di mio cognato, che lei conosceva. Con un gesto repentino ho preso il bambino e l’ho buttato nelle braccia della portinaia che lo ha velocemente nascosto nel suo appartamento al piano terra. Se mi avesse visto il sottufficiale della SS, sarebbe scoppiato il finimondo... come avevano promesso. A un certo momento si volta, dopo aver acceso la sigaretta, e dice: “Mi sembra che manchi qualcuno!”. “E chi vuoi che manchi?”, rispondo io con sicurezza. Quando la sera son tornati i genitori, hanno preso il bambino e poi si sono nascosti subito altrove.



Arminio Wachsberger



Vittorio Polacco e sua cugina Clara Wachsberger nel 1942

MOSÈ DANA

La famiglia Dana proveniva da Costantinopoli e si era stabilita a Milano intorno al 1930. Erano Estrea e Moisè e cinque figli, undici nipoti. Le leggi razziali avevano reso alcuni di loro apolidi, mentre una parte della famiglia aveva mantenuto la cittadinanza turca. Durante i bombardamenti, i Dana si rifugiano sparpagliandosi nelle campagne intorno a Como e a Brescia. E diverso sarà anche il loro destino durante l'occupazione nazista, una parte soltanto della famiglia sopravvive, molti moriranno ad Auschwitz, come la nuora Lea, catturata nella sinagoga di via Guastalla. Sua figlia Sara, catturata per una sfortunata casualità, ne segue la sorte. Il genero, Salvatore, viene dapprima internato in Italia in vari campi e poi, dopo l'occupazione, inviato con tutta la sua famiglia a Bergen Belsen. Da là potranno tornare, grazie a uno scambio di prigionieri, in Turchia. Fra i sopravvissuti, incredibilmente, i nonni Estrea e Mosè, nascostisi a Milano durante l'occupazione.

Tamar e Dalia Somekh, figlie di Margherita, figlia di Mosè Dana, leggono un estratto dal diario del nonno.

Poi venne l'8 settembre 1943, la caduta del fascismo. In paese quel giorno ci fu gran festa. La gente sfilava per le strade cantando e urlando, agitando bandiere che avevano tenuto nascoste per tanto tempo. La Gritti quel giorno offrì da bere a tutti. Ma l'indomani tutto tornò come prima. Poi il Duce venne liberato dai tedeschi dal Gran Sasso dove era stato portato e tutto cominciò a peggiorare. Le colline intorno al paese si riempirono di truppe di tedeschi.

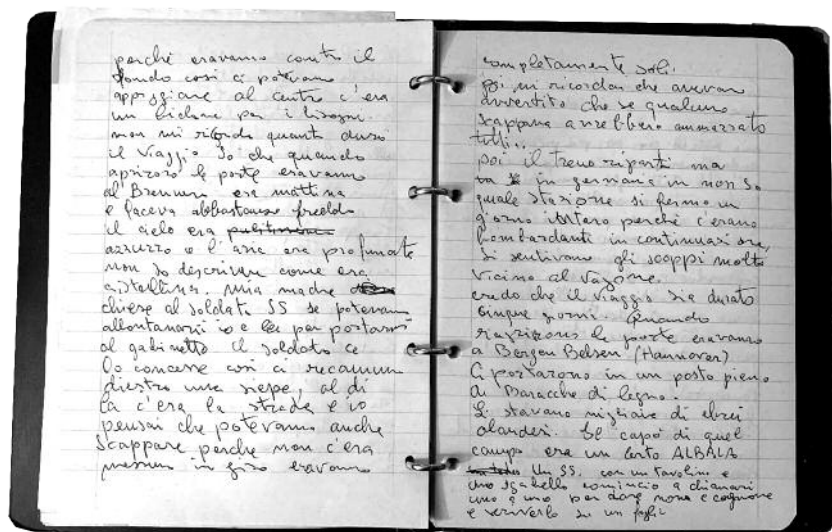
Finché un giorno venne il maresciallo ad avvisarci che aveva avuto l'ordine di arrestarci tutti e ci consigliava di lasciare il paesino. Così la mattina seguente all'alba ci trovammo in cortile ad aspettare la carrozza che ci avrebbe portati alla stazione. Il nostro amico Bobi un cane del cortile, sembrò capire che saremmo partiti per sempre e ci seguiva mentre portavamo all'esterno le valige. Poi quando montammo in carrozza venne dietro di noi correndo per qualche centinaio di metri finché si fermò e rimase immobile a guardarci mentre ci allontanavamo all'orizzonte.

Tornammo a Milano dove la situazione era tragica. I nonni che erano rimasti a Milano perché troppo anziani per spostarsi, ci comunicarono che la zia, vedova dello zio Giuseppe, era stata catturata durante una retata mentre si era recata alla sinagoga di via Guastalla per ritirare un sussidio. La figlia Stella era nascosta nella casa di una vicina e l'altra fi-

glia Sara era a Pietra Ligure in Ospedale. Quando arrivarono i fascisti nella loro casa non trovarono nessuno. Se ne stavano andando quando la custode del palazzo li richiamò per mostrare loro una cartolina della figlia Sara da Pietra Ligure. Così anche Sara venne prelevata dall'ospedale e deportata ad Auschwitz da dove non fece più ritorno.



Mosè Dana



Diario di Mosè Dana

GUIDO PRISTER

Scampano per poco all'arresto i membri della famiglia Prister. I Prister vivevano a Trieste, il padre Guido era avvocato e non si era mai iscritto, come dice, al fascio. Dopo l'8 settembre, nella loro fuga verso il Sud, si fermano a Firenze, dove sua moglie e sua madre trovano accoglienza nel convento del Carmelo. A Firenze si era formata una rete di soccorso gestita oltre che dalla Delasem e dal rabbino anche dall'arcivescovo e cardinale Elia Della Costa, insignito nel 2012 del titolo di Giusto. In quella stessa notte, però, i fascisti fecero irruzione nel convento, arrestando le donne e i bambini ebrei che vi avevano trovato rifugio, una quarantina. Le due Prister riuscirono tuttavia a fuggire e a ricongiungersi al marito. L'episodio del convento del Carmelo è uno dei numerosi episodi di violazione dei conventi verificatisi a Firenze. Fra gli arrestati e deportati, la moglie e la madre del rabbino di Genova Riccardo Pacifici, già arrestato e deportato a Genova. Solo i due figli, nascosti in un altro istituto religioso, si salvarono.

Flavio e Valerio Prister, figli di Daniel, figlio di Giorgio, figlio di Emilio, figlio di Guido Prister, leggono un estratto dalle memorie del trisavolo.

Tra quei pochi avvocati che non chiesero l'iscrizione al fascio, ci fui anch'io e ne subii anche le conseguenze, perché non mi fu affidata che qualche curatela fallimentare né mai ebbi qualche altro incarico giudiziale. Non feci mai il saluto fascista, ma confesso d'avere, per le insistenze di mia madre e di mia moglie che non volevano che io manifestassi i miei sentimenti antifascisti, avuto la debolezza di dare il mio voto quando venne il famoso Plebiscito che consolidò definitivamente il regime.

Avendo rilevato che il mio cognome era compreso in una lista di cognomi che dovevano essere cambiati, chiesi un'udienza dal Prefetto e gli presentai una memoria, in cui rifacendo la storia della mia famiglia, mi opposi al cambiamento del mio cognome in Sacerdoti. Per quanto il Prefetto con una sua lettera del 12/11/1929, mi informasse che potevo fare ricorso al decreto in oggetto presso il Consiglio di Stato o addirittura un ricorso straordinario direttamente al Re, tale decreto non mi fu mai notificato e così abbiamo potuto conservare il nostro cognome Prister.

Prendemmo una carrozza che ci portò oltre un ponte sull'Arno al convento delle Carmelitane in piazza del Carmo. Nel convento erano già state accolti una quarantina tra donne e bambini ebrei e la Madre Superiora assegnò a mia moglie e a mia madre una stanza libera dicendomi, però, che io non potevo soggiornare al convento. Dopo poco tempo comparve una ragazza di un comitato di assistenza che mi portò in carrozza in una pensione il cui proprietario, pur sapendo che ero ebreo, mi disse che per alcuni giorni mi poteva dare alloggio fintanto che avessi trovato un'altra sistemazione. Trovarla non era facile perché la città era piena di fuggiaschi dal meridione già occupato dagli alleati. Dopo alcuni giorni di ricerche, trovai una stanza libera presso la vedova di un notaio. Le chiesi se intendesse denunciare la mia presenza nella sua casa e lei mi rispose che non era necessario e io le dissi che anche a me non interessava.

Dormii solo una notte in quella stanza perché, al mattino mentre mi lavavo, venne la padrona di casa ad annunciarmi che c'erano due signore che mi attendevano in un bar vicino. Capii subito che non potevano essere che mia moglie e mia madre. Le raggiunsi ed appresi che quella notte il convento era stato invaso dai fascisti che avevano fatto alzare tutte le donne ricoverate e che tutte loro furono sottoposte ad uno stringente interrogatorio. Tutte erano state portate via dai fascisti e solo loro due si erano salvate perché mia moglie, forte del suo certificato falso, aveva detto di non essere ebrea, ma italiana e di non conoscere la lingua tedesca.

Partiti i fascisti, durante la notte, mia moglie aveva fatto il bagaglio e poi, lasciandolo in convento, aveva seguito le suore che le avevano fatte uscire attraverso la chiesa. Avevano preso una carrozza ed erano venute a cercarmi perché il convento era tutt'ora circondato dai fascisti e temevano che io, andando a trovarle, cadessi nelle loro mani.

Le ricerche durarono tutta la mattina, sempre invano, ma finalmente, dopo mezzogiorno, entrai in una pensione di via Ventisette Aprile dove mi fu detto che c'era ancora una camera libera. Chiesi di parlare con la padrona e le dissi che cercavo una stanza per tre persone. Questa, che si chiamava Blaha, si dichiarò disposta a cedermi quella libera, ma dal suo accento compresi che era di origine tedesca. Le chiesi se fosse stata tedesca e mi rispose che era nata a Vienna, ma era di cittadinanza italiana per aver, in seconde nozze, sposato un impiegato statale italiano. Poi mi chiese se noi fossimo ebrei e, poiché ero alla disperazione per la difficoltà di trovare alloggio, ammisì che eravamo ebrei. Mi dichiarò, allora, d'essere pronta ad accoglierci perché non approvava la persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti. Mi disse, inoltre, che la sua pensione era frequentata anche da soldati tedeschi, ma che tuttavia presso

di lei potevamo stare sicuri, bastava che non parlassimo tedesco. Così ci trasferimmo tutti in questa pensione e mia moglie dopo pranzo andò al Convento del Carmo per ritirare il bagaglio che era rimasto lì.



Guido Prister

Cognome <i>Prister</i>	
Nome <i>Guido</i>	
Padre <i>Luigi</i>	FIRMA DEL TITOLARE <i>Prister Guido</i> 2 FEB. 1944 XXII
Madre <i>Suzanna Florio</i>	
nato il <i>28.7.1883</i>	IMPRONTA DEL DITO INDICE SINISTRO 
a <i>Foggia</i>	
Stato civile <i>comunicato</i>	Vice Segretario <i>M</i>
Nazionalità <i>Italiana</i>	
Professione <i>commerciale</i>	
Residenza <i>Foggia</i>	
Mon. <i>100.000</i>	
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Altezza <i>1.70</i>	
Corporatura <i>molto</i>	
Capelli <i>grigi</i>	
Occhi <i>verdi</i>	
Naso <i>molto</i>	

Documento falso

URSULA (ULLA) STEINITZ
E MARCO (MORDKO) TENENBAUM

È dell'agosto 1944 la lettera con cui Ursula (Ulla) Steinitz e suo marito Marco (Mordko) Tenenbaum danno loro notizie ai parenti dispersi fra Svezia, Egitto e Palestina. Roma, dove si trovavano dall'aprile, era ormai liberata. Lei era ostetrica, suo marito medico e avevano subito cominciato a prestare la loro opera nel campo profughi di Cinecittà. Avevano passato l'internamento a San Donato, in Ciociaria, suo marito come ebreo polacco, lei, tedesca, lo aveva raggiunto con la piccola Katrin dopo che Marco aveva passato un breve periodo a Ferramonti. Dopo l'8 settembre si erano nascosti nelle montagne, riuscendo a salvarsi dai tedeschi che li cercavano. La lettera rivela, quando ancora molti ebrei aspettavano il ritorno dei deportati, la consapevolezza che quanti erano stati presi non sarebbero più tornati.

Armando Pitocco, fratello di Miriam, figlia di Katia, figlia di Ulla e Marco Tenenbaum, legge una lettera inedita scritta da Ulla e Marco Tenenbaum.

31.8.44

Miei cari,

oggi ho avuto una grande sorpresa: Mister Davis è venuto a trovarci e ci ha portato i vostri saluti. Sono stata molto, molto felice di sapere che voi tutti state bene, che Adnan aveva un buon posto, e che voi avevate già ricevuto nostre notizie, che noi siamo liberi e salvi! Io ero in pensiero perché non sapevo se avevate ricevuto le mie lettere e spero davvero che vi sia stato possibile inviare un telegramma alla mamma in modo da rassicurarla che stavamo bene. Le ho inviato un messaggio in [Svezia] così come lo ho inviato a te [in Egitto] e a Hans [in Palestina] attraverso l'Organizzazione Ebraica, ma mi sembra che non lo abbiate ancora ricevuto e per questo temo che anche mamma non lo abbia ricevuto. Le ho poi inviato un'altra lettera che un soldato britannico doveva trasmettere dall'Inghilterra e spero che questo messaggio l'abbia raggiunta. Qualche giorno fa sono andata alla Legazione Svedese e ho lasciato alcune righe che mi hanno promesso le avrebbero trasmesso. Ma per questo ci vorrà tempo e se lei non riceve un vostro telegramma sarà terribilmente in ansia per noi.

Una quindicina di giorni dopo che gli Alleati sono entrati a Roma io e Marco siamo stati assunti dalla Commissione di controllo alleata

– lui come medico ed io come infermiera ostetrica nel Campo profughi e sfollati [di Cinecittà] vicino a casa. La nostra situazione finanziaria è buona. Marco guadagna 200 Lire al giorno ed io 100. Inoltre disponiamo di cibo buono e di una stanza. Ora abbiamo un bagno, luce elettrica e altri comforts che non abbiamo avuto per tanto tempo. [...]

In ogni caso siamo qui in attesa di ritornare a casa da Marco [Brest Litovsk, Udssr], abbiamo già inoltrato la richiesta. Il problema riguarda me: sono incinta di un altro bimbo, per dopo Natale - posso immaginare cosa pensi di questa cosa – e ora come ora in questa terribile calura non posso immaginare di intraprendere dopo un viaggio così lungo con Katia - potrei non esserne in grado, o come minimo sarebbe molto difficoltoso affrontare un viaggio di due o tre mesi. Così stiamo considerando la possibilità di venire insieme in Egitto – visto che è di strada – Marco potrebbe precedermi e io, se possibile, potrei stare con te fino a primavera. [...]

Abbiamo trascorso i mesi dopo l'armistizio nelle montagne vicino a San Donato poiché i tedeschi erano sempre nel paese. Una volta i fascisti sono venuti a cercarci in paese e mi hanno quasi presa, perché ero appena tornata dalla mia padrona di casa dopo molti mesi e così ci siamo di nuovo nascosti e abbiamo lasciato la bambina per due settimane con una famiglia italiana. Dopo siamo ritornati a San Donato, come hanno fatto tutti gli altri internati ebrei, poiché i tedeschi non si occupavano di noi – per il momento! È stata la nostra fortuna, perché poi i tedeschi sono venuti a sapere, da una spia, che Marco aveva prestato cure mediche a prigionieri di guerra alleati in fuga, che erano con noi in montagna, e che li avevamo riforniti di cibo e vestiario. I tedeschi hanno circondato di notte la casa di montagna dei contadini dove vivevamo prima e così siamo stati avvertiti per tempo e abbiamo potuto scappare- è una lunga storia, la nostra vita – fino a che finalmente siamo arrivati a Roma con documenti italiani falsi, poco tempo prima della liberazione di Roma. Ora tutto è finito e sembra essere lontano. Penso che ti racconterò tutto, un giorno. Ho chiesto ad alcuni prigionieri di guerra che cercavano di attraversare le linee tedesche di venire a vederti se passavano dal Cairo – qualcuno di loro ti ha raggiunto?

Spero di ricevere presto tue notizie e anche da Hans – altri hanno già ricevuto lettere dalla Palestina – davvero la nostra famiglia è stata fortunata! Coloro che sono caduti nelle mani dei tedeschi non potranno più essere rivisti, temo.

Tanti cari saluti a tutti voi e un bacio da parte mia e di Katia e Marco.

Ulla e Marco



Ulla e Marco

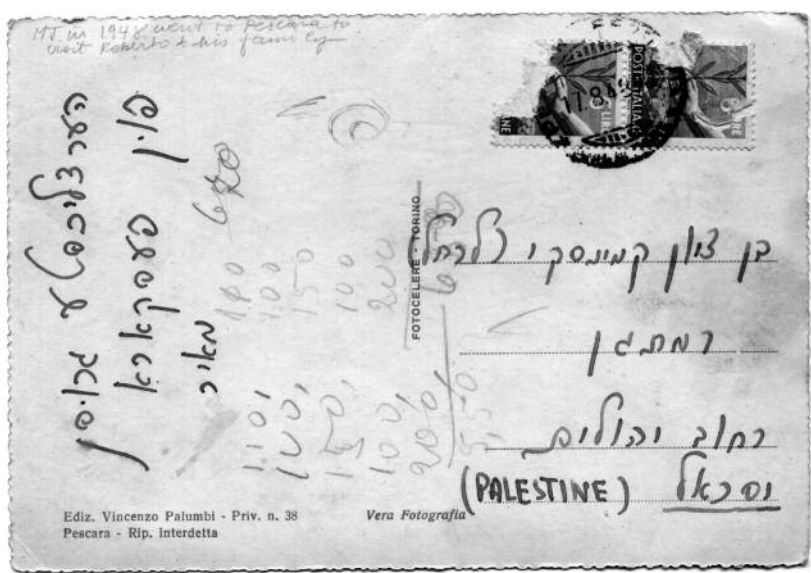


*Ulla e Marco, infermiera e medico del Campo profughi di Cinecittà,
con la figlia Katja*

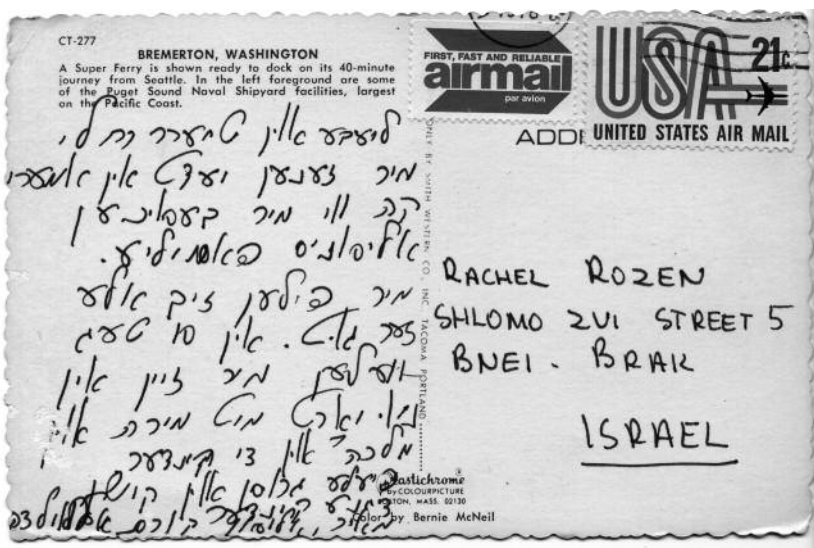
MAREK - MEIR JABLONKO

Polacco, nato nel 1927, sopravvisse alla Shoah in URSS, venne poi in Italia nel 1947, vi studiò ingegneria al Politecnico di Torino, emigrò poi negli Stati Uniti dove studiò al prestigioso MIT di Boston. Tornò in Italia, lavorando all'Eni con Mattei, poi andò a occuparsi di cinema in Nuova Guinea. Personaggio poliedrico, finì di nuovo in Italia e insegnò Antropologia visuale all'Università di Perugia. Un percorso molto dissimile dagli altri che abbiamo visto, ma ugualmente significativo e rappresentativo, che queste cartoline dove appaiono i suoi spostamenti ben ci caratterizzano.

Nivan, Shiva e Dariush Yahaghi, figli di Koram, figlia di Marek - Meir Jablonko, leggono delle cartoline in Yiddish inviate alla famiglia.



I più cari saluti da Pescara, Meir



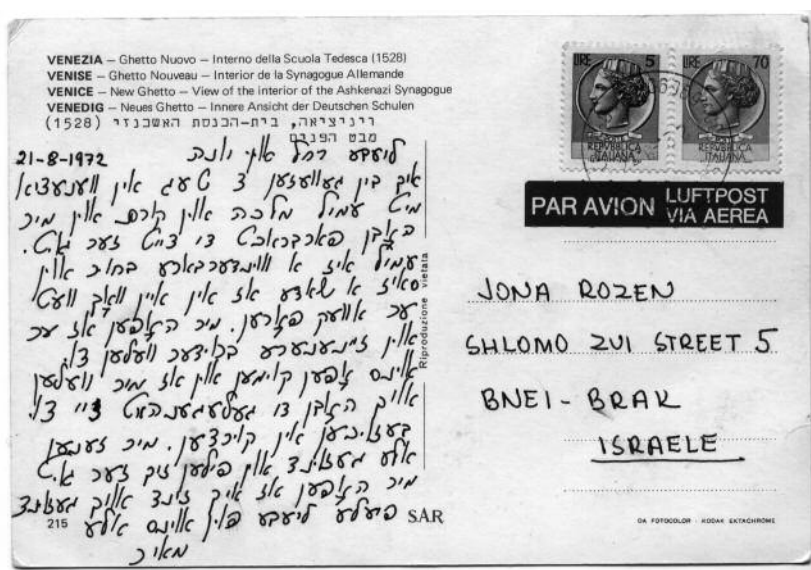
La mia amata e più cara Rachel, noi andiamo adesso in America dove visiteremo la famiglia di Allison. Noi stiamo tutti molto bene. Tra 10 giorni contiamo di essere a New York con Mira e Malka e i bambini. Tanti saluti e bacia i tuoi bambini, Meir, Allison, Koram, Alvilda



La mia amata e cara Rachel, noi andiamo ora di nuovo da Moshe, Mira, Malka e i bambini a New Rochelle. Noi stiamo tutti molto bene e tra una settimana viaggeremo da Zurigo in

Italia. Ti chiameremo tra 8-10 giorni e speriamo di venire in Israele all'inizio di settembre. Scriverò adesso a Yehoshua e siccome preferisco scrivere in inglese, scriverò a lui più in dettaglio e lui condividerà con te tutte le notizie. La cosa importante è che tu devi ora portare il tuo passaporto per avere il visto americano e poi io penserò al biglietto a settembre.

Con cari saluti e baci,
Meir, Allison, Koram e Alvilda



Cari Rachel e Yona, siamo stati 3 giorni a Venezia con Emil, Malka, Koram e io. Siamo stati molto bene. Emil è un ragazzo meraviglioso ed è un peccato che tra una settimana partirà. Speriamo che lui e i suoi fratelli ci vengano a trovare e che avremo l'opportunità di stare insieme un pochino. Siamo tutti in salute e ci sentiamo tutti molto bene. Speriamo che voi stiate tutti in salute. Tanto affetto da noi tutti, Meir



Marek-Meir Jablonko nel 1934



Marek-Meir Jablonko davanti alla tomba di Herzl

JACINTHE MENASCE

Una storia a parte ma di grande interesse è quella raccontata da Jacinthe Menasce, ebrea di Rodi, nata nel 1925. È una storia che si distanzia da quella degli ebrei stranieri profughi in Italia e espulsi dalle leggi del 1938, molto vicina a quella degli ebrei libici. Una storia che nasce dalla colonizzazione italiana, quella della Libia e quella delle isole del Dodecaneso, conquistate dall'Italia nella guerra contro la Turchia, conquista riconosciuta nel 1923 con il trattato di Losanna insieme a quella della Libia. Gli ebrei delle isole del Dodecaneso, 4000 circa tra Rodi e Kos, avevano ricevuto in questo contesto la cittadinanza italiana, che perdono nel 1938 con le leggi razziste. Nel racconto di Jacinthe, denso di nostalgia per la sua infanzia a Rodi, si racconta come suo padre, farmacista a Rodi, che in Italia non avrebbe potuto esercitare, continuò invece ad esercitare. Nel gennaio 1940, Jacinthe fu mandata a quattordici anni negli Stati Uniti. La situazione si stava deteriorando, come apparve anche dopo il naufragio del Pentcho, alla fine dello stesso 1940, che portava profughi tedeschi, austriaci e polacchi in Palestina, vicino all'isola di Rodi, con il conseguente internamento dei profughi nel campo di San Giovanni (i profughi del Pentcho saranno poi internati nel campo di Ferramonti). La giovane Jacinthe è ormai negli Stati Uniti quando il 23 luglio del 1944 tutti gli ebrei di Rodi, e con loro i suoi genitori, sono stati deportati ad Auschwitz dai nazisti, ma lei lo racconta come se vi fosse stata presente.

Chiara Di Castro, figlia di Richard, figlio di Jacinthe Menasce, legge un estratto dall'intervista di Anna Foa e Emanuela Rimini a Jacinthe Menasce del febbraio 2021.

Mi chiamo Jacinthe. Mio padre pensò di darmi il nome di mia nonna Ziguld, ebrea di origine turca. Mio padre parlava bene il francese, perché si era laureato in Libano. Così cercò, insieme ad un amico, la traduzione del nome Ziguld dal turco al francese e uscì Jacinthe ed è così che mi chiamo.

Sono nata a Rodi in una comunità molto ortodossa. Non vi erano scuole statali e, pur esistendo delle scuole ebraiche dell'Alliance Française, i miei mi mandarono in una scuola di suore vicino casa, dove con me c'erano solo altri tre bambini ebrei. La cosa interessante è che nelle ore di religione c'era anche il rabbino.

Mia madre era osservante al contrario di mio padre. Non andavamo in sinagoga tutti i sabati, ma accendevamo le candele di Shabbat e la kasherut era molto rispettata. All'inizio avevamo anche la carne kasher, poi l'hanno eliminata, ma essendo un'isola c'era pesce in abbondanza e poi avevamo un rabbino amico nostro che ci riforniva di pollame kasher.

Mio padre non poteva esercitare in Italia la sua professione. Lì, invece ha potuto farlo fino all'ultimo. C'erano due farmacisti uno greco e uno ebreo. Mio padre non poteva lasciare la farmacia ed era molto in contatto con gli ospedali. Aveva questa responsabilità. Ecco perché i miei genitori non sono andati via. Mia madre non lavorava anche lei in farmacia, aveva tante amicizie, giocavano a carte nel dopopranzo.

Sono andata via nel gennaio del '40. Sono nata nel 1925, avevo quattordici anni. Per legge sono dovuta partire insieme ad una coppia anziana che aveva l'affidavit e sono andata da mia sorella, sposata in America. Questa situazione mi ha facilitato l'entrata. Il mio futuro marito, invece, è dovuto andare a Cuba, aspettare qualche mese per poter avere il visto per l'America.

Rodi l'ho sempre dentro di me. È un'isola stupenda. A quel tempo c'erano gli ebrei, la comunità dei musulmani, la comunità ortodossa dei greci e tutti convivevano pacificamente. I greci stavano nei villaggi. La donna di servizio che dormiva da noi veniva da un villaggio. La mia infanzia è stata bella, perché la comunità ebraica era vicina, molto compatta. C'erano due gruppi, quello che è rimasto nel ghetto e uno che è uscito dal ghetto. Hanno costruito delle case liberty. La mia si è salvata.

Per molti anni Rodi è stata turca, musulmana. Mio padre sapeva il greco, il francese, il turco e l'italiano. Mia madre era turca, parlava spagnolo e scriveva con i caratteri ebraici. In casa parlavamo il greco e lo spagnolo perché eravamo emigrati dalla Spagna, dal '400. Un castigliano purissimo.

Da piccola conoscevo già il greco, sentivo parlare francese, spagnolo. Perciò quando sono andata in America non ho avuto difficoltà ad imparare la lingua, avevo facilità ad apprendere le lingue e dopo sei mesi di High School in una special class, ho continuato gli studi e poi sono andata al college.

Sono andata negli Stati Uniti perché c'era la possibilità di entrare. Come già detto, grazie al fatto che mia sorella era già residente in America, potevo entrare facilmente. L'unica cosa che ho dovuto fare è andare al Pireo e fare un esame presso l'ambasciata americana. Mio

padre aveva capito che la situazione era diventata pericolosa. Già uno dei miei fratelli era partito ed era in Congo, dove lavorava. L'altro fratello aveva lasciato Padova per continuare gli studi in America. E poi hanno pensato a me. Non avevo però la percezione di correre rischi, se fossi rimasta a Rodi. Partire sembrava normale. Avevo un fratello e una sorella che vivevano in America, pensavo che li avrei rivisti.

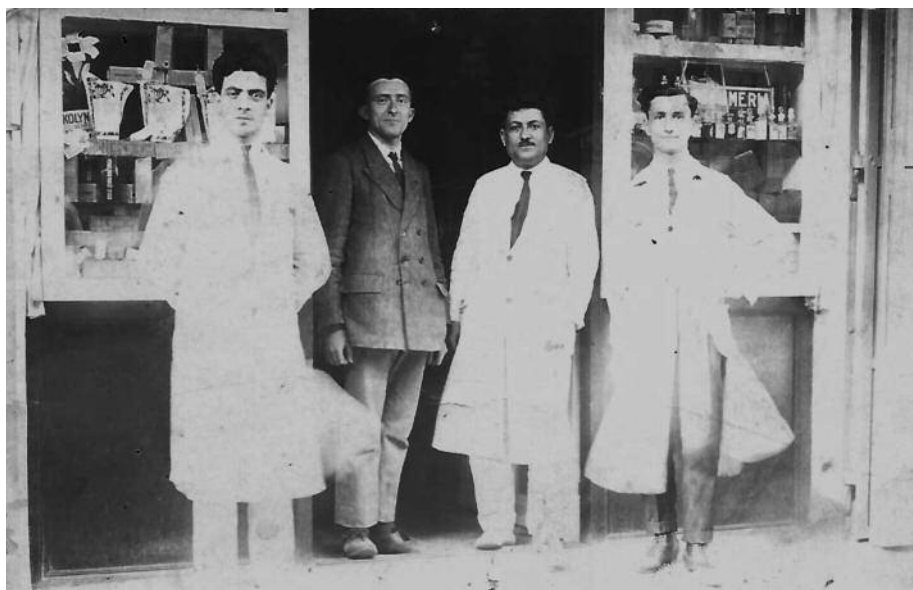
Poi è successo che nel 1944 – i tedeschi avevano già occupato l'isola nel '43 – sono venuti quelli delle SS, con una lista degli ebrei in mano e li hanno deportati. Di giorno hanno attivato l'allarme, così che nessuno aprisse la finestra di casa per vedere cosa stesse succedendo. Era il 23 luglio, faceva un caldo terribile, a piedi, con i bambini in mano e i neonati in braccio hanno camminato per arrivare al porto. Sono stati imbarcati e nessuno se ne è accorto, perché avevano messo gli allarmi. Ma non credo che ci sarebbero state reazioni da parte della popolazione, se se ne fossero accorti. Avevano paura perché erano stati minacciati: chi avesse nascosto un ebreo sarebbe stato ucciso. Ma nessuno lo ha fatto, tutto è accaduto in soli tre giorni; non c'è stato il tempo.

Dopo la deportazione non ho saputo più nulla, nessuna lettera, nessun contatto. L'unica lettera che ho trovato, molto tempo dopo, è una lettera che mio padre aveva scritto in francese ad un amico nel Congo Belga per chiedere notizie di mio fratello. Che fossero morti l'ho saputo quattro anni dopo a New York.

La vita negli Stati Uniti è stata difficile. I miei colleghi mi sembravano infantili, meno maturi. La mia vita è cambiata quando sono andata al college, grazie a una ragazza con la quale ho studiato musica. Mi ha presentata a musicisti di una certa fama e siamo rimaste amiche per molto tempo. Allora c'erano le elezioni per la riconferma di Roosevelt e ho fatto volantinaggio, propaganda elettorale. Poi ho sposato un ebreo italiano che è scappato dall'Italia. Un poliziotto, amico del padre, gli aveva detto: manda via tuo figlio, non ha figli, non è sposato, qui la situazione si mette male. E così, mio marito è andato a Cuba dove ha trovato altri italiani. I miei suoceri, invece, si sono nascosti in campagna.



Jacinthe Menasce



Mardoschè Menasce, padre di Jacinthe, davanti alla sua farmacia a Rodi

SION BURBEA

Un'altra storia diversa da quella dei profughi tedeschi ed anche da quelli di Rodi, ma ugualmente significativa è quella degli ebrei libici dopo le leggi del 1938 e fino al 1945. Gli ebrei erano in Libia circa 30000, molti di loro vi risiedevano da generazioni e generazioni. Allo scoppio della guerra, quelli che erano cittadini britannici vennero internati in Italia, quelli francesi o tunisini espulsi nel Nordafrica francese, quelli che avevano la cittadinanza italiana inviati in campi di internamento in Libia o impiegati in lavori bellici. Particolarmente tragica la situazione nel campo, creato e gestito dai soli italiani, di Giado, dove furono internati 2600 ebrei di Bengasi, quasi 600 dei quali morirono per le terribili condizioni e violenze subite.

La testimonianza che ascoltate è una cartolina inviata dal campo di Biberach da Sion Burbea, ebreo di Tripoli di cittadinanza inglese. La famiglia Burbea fu internata in Italia, a Civitella del Tronto, subito dopo lo scoppio della guerra, nel 1940, quando Sion aveva vent'anni. Da lì furono, il 30 novembre 1943, deportati a Bergen Belsen, dopo aver passato alcuni mesi nel campo di transito di Fossoli, con un convoglio del 16 maggio 1944. Nel novembre furono trasferiti nel campo di Biberach, destinato ad ebrei inglesi o dei paesi neutrali destinati a scambi di prigionieri, e sotto il controllo della Croce Rossa. La cartolina, indice della possibilità di comunicare all'esterno e di buone condizioni di vita, appartiene a questo periodo e non a quello, ben diverso, di Bergen Belsen. I Burbea, tutti sopravvissuti, furono poi trasferiti nel luglio, dopo la liberazione, a Jurdenbad, da dove fecero ritorno, attraverso l'Italia, a Tripoli. La cittadinanza inglese rappresentò la salvezza per la famiglia Burbea.

Legge **Luna Gelibter**, figlia di Alain, figlio di Jennifer Burbea figlia di Sion Burbea.

Cara sorella,

sono due anni che non abbiamo tue notizie. Siamo molto preoccupati per voi. Da 9 mesi siamo in Germania e siamo trattati molto bene. Speriamo di avere presto vostre notizie. Saluti e baci a tutti voi da tutti noi.

Tuo Fratello
Sion

Kriegsgefangenenpost			
Postkarte		<u>"C"</u> RECORDED & INDEXED FROM EUROPE RECENTLY RECEIVED BY BRITISH P.O.	
		BURBEA SARINA	
Gebührenfrei!			
Absender:		Empfänger:	
Vor- und Zuname:		TRIPOLIS - LIBYA	
BURBEA SION		SCARRA REBBI NESS	
Gefangenenummer:		Straße:	
1795		NORTH - AFRICA	
Lager-Bezeichnung:		Land:	
BIBERACH RISS		Landesteil (Province usw.):	
Deutschland (Allemagne)			

Kriegsgefangenenlager	Datum: Feb. 28 1945
Dear Sister, for two years we are without you^{uns}. We are very worried about you all. Since 9 months we are in Germany and we are treated very well. We hope to hear from you soon. Regards and kisses to you all from us all. Your brother Sion	

Cartolina inviata dal campo di Biberach



Al centro Sion Burbea

EBREI STRANIERI

Ad azzerare la distinzione fra ebrei italiani ed ebrei stranieri fu, drammaticamente, la norma del 30 novembre 1943 emanata dalla Repubblica di Salò, che imponeva l'arresto di tutti gli ebrei presenti in Italia. Gli ebrei italiani divennero così anche loro stranieri: «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri che durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

*Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da ROMA4PRINT - Roma*